

STATISTICA ELETTORALE

Per cura della Direzione generale della Statistica ha veduto in Roma la luce un'importante volume, dal titolo la *Statistica elettorale politica*. — Elezioni generali politiche 29 ottobre e 5 novembre 1882.¹

Questo lavoro compilato con quella intelligente accuratezza, cui già siamo abituati di ammirare nelle pubblicazioni della Direzione Generale della Statistica, sarà senza dubbio di un giovamento grandissimo per coloro i quali vorranno rivolgere i loro studi intorno la memorabile riforma compiutasi in Italia e considerarne gli effetti. Egli è perciò che noi abbiamo creduto opportuno di darne notizia, con una certa larghezza, ai nostri lettori. Avvertiamo però fin d'ora essere nostra intenzione di attenerci fedelmente, per quanto sarà possibile, al titolo preposto a quest'articolo, nè vogliamo addentrarci nella considerazione degli effetti dalla riforma prodotti, più di quello che non sia necessario ad illustrare le cifre, che verremo esponendo. La quale riserva noi ci siamo imposti per due gravi ragioni. L'una è di convenienza e di opportunità, sia perchè quello studio cui abbiamo accennato richiede una larghezza grandissima, sia perchè il campo è stato appieno esplorato da altri migliori.² L'altra, che è d'uopo tenere assai in conto anche per il lavoro presente, è che un tale esame deve per certi riguardi essere necessariamente prematuro: la legge era radicalmente nuova, gli organismi, cui si applicava, eran vecchi e disadatti; sicchè gli effetti che ne son derivati non son propria-

¹ Roma, tip. Elzeviriana, 1883. Pag. LXXII, 58.

² Non sarà certamente ignoto ai nostri lettori il bellissimo studio pubblicato recentemente dal prof. Palma sulla *Riforma Elettorale italiana*. (*Annuario delle Scienze giuridiche, sociali e politiche*, diretto da C. F. Ferraris. Anno IV. — Milano, Hoepli, 1883. Pag. 193-242).

mente quelli di che essa era capace: onde è da aspettare ancora altre elezioni per rendersene appieno ragione.

Il lavoro del quale rendiamo conto si divide in due parti. Nell'introduzione si dà il riassunto (pag. III-IX) per i compartimenti e per il regno dei risultati delle varie elezioni generali seguite sotto la legge del 1860, poi (pag. IX-XXX) quelli riguardanti le ultime elezioni del 1882, infine, (pag. XXX-LXIX) per confronto, alcune notizie sommarie sulle legislazioni elettorali dei principali paesi d'Europa e sui risultati delle elezioni, sotto l'impero di quelle, avvenute.

Le tavole poi son cinque: la prima riguarda la composizione del corpo elettorale politico secondo l'ultima legge (pag. 2-25), la seconda il rapporto fra gli elettori ed i votanti per collegi e per provincia (pag. 25-33), la terza i ballottaggi (pag. 33-34), la quarta i risultati definitivi, cioè i voti avuti dagli eletti (pag. 34-45), la quinta (notevolissima fra tutte) la distribuzione dei votanti secondo le categorie di censo e di capacità per cui furono iscritti nelle liste (pag. 45-55).

Le cifre su cui anzitutto si ferma l'attenzione del lettore, poichè da esse con un metodo un po' troppo spicciativo ed empirico molti sogliono trarre dei criteri intorno il carattere più o meno liberale di una legge, son quelle relative alla proporzione fra gli elettori e la popolazione del regno. E le differenze fra l'antica legge e la nuova sono grandissime: mentre nell'elezione del 1880 si contano 621,896 elettori, invece nel 1882 se ne contano 2,049,461; mentre con l'antica legge non si aveano che 2,14 elettori per 100 abitanti, con la nuova se ne hanno 7,78.

Però meno forse di tali cifre riguardanti tutto il regno, è di un interesse grandissimo considerare tale proporzione nei singoli collegi. Le differenze che quivi si trovano sono proprio sbalordenti: mentre nel collegio di Porto Maurizio per ogni 100 abitanti si hanno 16,44 elettori, in quello di Alessandria III 12,16 e di Livorno 11,45, in quello di Cagliari I soli 4,29, di Cagliari II 4,24 e di Potenza II 4,07. Tali enormi disuguaglianze farebbero un'impressione minore e potrebbero più facilmente spiegarsi se dipendessero soltanto dalle differenze fra le varie regioni. Ma così non è: certo queste differenze v'influiscono; ed è importante tenerne conto. Hanno un maggior numero di elettori le provincie dell'Italia superiore: prima la Liguria con 10,37, poi il Piemonte con 9,74, poi la Lombardia con 8,53, il Veneto con 7,52, la Toscana con 7,46, l'Emilia con 6,72, Roma con 6,54, le Marche con 6,38, la

Campania con 6,15, gli Abruzzi con 5,71, la Sicilia con 5,70, l'Umbria con 5,51, le Calabrie con 5,45, le Puglie con 5,16, ultime la Sardegna con 4,93, la Basilicata con 4,58.

Considerate da questo punto di vista, le differenze hanno una certa regolarità e possono con molta ragione ascriversi alle differenze di cultura che passano fra le varie regioni, alla maniera diversa con cui i cittadini prendono parte alla vita pubblica. Ma tale spiegazione più non soccorre, quando queste differenze si trovano nei collegî di una regione medesima, spesso di una medesima provincia. Difatti mentre Livorno ha 11,45 elettori per 100 abitanti, Firenze II non ne ha che 5,21, Brescia I 10,27 e Milano I 9,66, Milano IV ne ha 6,05, Milano II 5,69, Ancona 11,03, la non lontana Forlì 5,54. Il quale fatto singolare per ora ci basti di aver notato: se ne vedranno appresso le importanti conseguenze.

Venendo poi ai confronti internazionali, noi troviamo la nostra media* maggiore di quella dell'Austria, dove gli elettori di 1.° grado sono 5,88 per 100 abitanti, dei Paesi Bassi, dove sono 3,11, della Norvegia, che ne ha 5,18 (di 1.° grado), della Spagna, che ne ha 5,74, della Svezia, che ne ha 6,15. Ci superano la Gran Bretagna con 9,13 (6,14 per le Contee, 13,17 pei Borghi e le Università), l'Impero Germanico con 20,10, la Svizzera con 22,55, la Francia con 26,85.

E vale la pena di trattenersi alquanto su tali confronti presi i quali così come sono, la nostra legge, malgrado la larghissima riforma, non sembra straordinariamente liberale. Di gran lunga lontana dalla media che ci offrono i paesi presso i quali vige il suffragio universale, la nostra media è quasi la metà al di sotto di quella dei Borghi inglesi, che pure conservano, quantunque molto largamente, per base esclusiva il censo; e si avvicina piuttosto, restando non di molto superiore, alle medie delle Contee inglesi, della Svezia, dell'Austria, le cui legislazioni elettorali sono ancora apertamente basate sul privilegio dei censiti e fanno poca parte al criterio della così detta capacità.

Eppure come dire che la nostra legge rientri nel tipo di quest'ultime? Quando vediamo le Contee inglesi agitarsi per il conseguimento di quel diritto al suffragio concesso ai Borghi, lagnandosi dell'insufficienza di quello loro largito; mentre in Italia con una media di poco superiore a quella delle contee, in virtù dell'articolo 100 non si è richiesta all'elettore altra capacità che quella di saper leggere e scrivere, la quale, in quanto è condi-

zione per l'esercizio del diritto, ben si riscontra nei paesi retti col suffragio universale e che forma il *desideratum* dei nostri partiti più avanzati?

Tali ricordi e tali confronti noi facciamo perchè, empiricamente servendosi delle cifre, altri non imputi alla legge fatti che hanno profonde radici nelle condizioni sociali e politiche della nazione. Lo abbiamo visto raffrontando le differenze fra le varie regioni: cifre troppo espressive che non abbisognano di commenti. Mi sarà però permesso un ricordo, che mostrerà anco meglio quanto possa la negligenza dei cittadini. Secondo calcoli fatti quando la riforma preparavasi e che si conservano nelle relazioni parlamentari, nel 1878 i contribuenti che pagavano L. 40 d'imposta erano 1,034,499, fatta deduzione delle donne e delle ripetizioni: ebbene, gli elettori iscritti per censo erano solo 450,000, ed ora che l'imposta richiesta è stata ridotta quasi della metà, gli elettori iscritti per tale titolo sono in tutto 682,000: bisogna, è vero, tenere anche conto degli analfabeti, ma la differenza resta sempre straordinaria. E se nella sua relazione del 17 marzo 1879 l'onorevole ministro dell'interno (Depretis) notava che il numero degli elettori sarebbe stato il doppio, se tutti coloro cui spettava il diritto, lo avessero fatto valere, con più ragione ciò potrebbe ora dirsi. Considerazioni tutte, dalle quali apparisce che se in Italia la cultura fosse sparsa come nella Svizzera e se i cittadini curassero l'esercizio del loro diritto, la nostra media sarebbe di ben poco inferiore a quella dei paesi retti a suffragio universale.

Un'altra serie di cifre molto importanti sono quelle che riguardano il concorso degli elettori ed il rapporto fra il numero totale di essi ed i votanti. È noto come uno degli effetti benefici che con maggior certezza i sostenitori della riforma si ripromettevano era quello di un maggior concorso degli elettori all'urna, onde se ne sperava lenita la piaga dell'astensione. Tali previsioni, se non furono affatto smentite, si avverarono però in una misura assai poco confortante; difatti nell'elezione del 1861 si ebbero 57 votanti per 100 elettori, 54 in quelle del 1865, 52 in quelle del 1867, 45 in quelle del 1870, 56 in quelle del 1874, 59 in quelle del 1876, 59 in quelle del 1880. Nel 1882 la media fu poco meno di 61. È giusto però notare che quest'ultima cifra non devesi confrontare solo con quella del 1880, che rappresenta il massimo concorso con l'antica legge raggiunto, ma piuttosto con una cifra che rappresenti la media di tutte quelle ottenute nelle sette elezioni seguite dal 1861 al 1880. La quale media delle medie essendo 54, può ve-

ramente dirsi che per questa parte un miglioramento, per quanto lieve, si sia verificato.

Le differenze poi fra le varie regioni sono meno gravi di quelle già notate per il numero degli elettori iscritti. Un fatto però notevolissimo è certamente questo, che si riscontra un maggior concorso di elettori in quei compartimenti dove minore fu il numero degli elettori iscritti e viceversa. Difatti nelle Calabrie si hanno 78,5 votanti su 100 elettori; 76,1 negli Abruzzi, 73 nella Basilicata, e solo 54 nella Liguria, 55,6 nella Lombardia, 57,2 nel Piemonte.¹ Anche per questa parte del resto sono gravi le differenze fra i collegi di una medesima regione. Siracusa II ha 85,33, Palermo I 48,77, Roma IV 75,76, Roma I 41,62, Firenze IV, 73,99, Firenze I 46,61: in generale però si direbbe che gli abitanti dei piccoli centri abbiano un'attività politica maggiore di quelli delle grandi città o, piuttosto, siano più direttamente soggetti alle influenze personali.

A tali differenze, sia dipendenti dal numero degli elettori, sia da quello dei votanti, corrispondono naturalmente gravi differenze nel numero dei voti coi quali un candidato è riuscito eletto: e mentre nove deputati furono eletti con più di 10,000 voti, altrettanti ne ottennero meno di 2300.

Un calcolo poi il quale avrebbe un interesse grandissimo è quello il quale classifica i votanti, stabilendo il rapporto cogli elettori, secondo il titolo cui furono iscritti nelle liste: ed importerebbe assai considerare presso quale classe di elettori si riscontra la maggior attività. Ma i risultati sono così saltuari e contraddittori, le differenze così poco sensibili, che riesce difficilissimo formarne un concetto ben chiaro, e dedurne delle conseguenze sicure.

A conferma di quanto abbiamo detto or ora, basti il considerare, che mentre sarebbe naturalmente prevedibile di trovare una maggiore attività presso quegli elettori iscritti per titolo di vera capacità, tale previsione, trovata è vero, confermata per quanto riguarda i laureati dall'Università (70,9 per 100 elettori), ma viene smentita da coloro iscritti per aver conseguito la licenza liceale e ginnasiale, che hanno appena una media di 56,5. In generale potrebbe dirsi che gl'iscritti col titolo della minima capacità spiegarono un'attività maggiore di quelli iscritti per censo e per titoli di capacità vera; e mentre i primi danno una media di 64,5, gli

¹ Nel Veneto fu di 49,6; ma bisogna tener conto che nel periodo delle elezioni quella regione fu tremendamente funestata dalle inondazioni.

altri non danno che 56,3: proporzione che, con differenze non molto notevoli, si mantiene anche per quanto riguarda i calcoli particolari a ciascun compartimento.

In quanto poi alle cifre concernenti la circoscrizione elettorale, la statistica ce ne offre poche, nè le conseguenze possono essere certe. « Non è possibile dare la proporzione centesimale de' voti ottenuti dagli eletti o dagli altri candidati rispetto al numero dei votanti. Quest'ultimo è sempre minore del numero de' voti ottenuti dagli eletti, e può essere anche di quello ottenuto dagli altri candidati non eletti. » Gli elettori non si mostrarono molto correvi di servirsi di tutti quei voti, che la legge aveva loro conferito. Nei collegi a cinque deputati ogni votante invece di quattro diede 3,59 voti, 3,55 in quelli a quattro, 2,68 in quelli a tre, 1,87 in quelli a due.

Il numero dei candidati, che i sostenitori dello scrutinio di lista ritenevano di dovere singolarmente diminuire, fu di molto superiore a quello dell'elezioni del 1880, 1874 e 1876.¹

La statistica inoltre ci dà il numero di voti ottenuti da tutti gli eletti. Però l'esame sarebbe stato assai più interessante se si avesse avuto anche sotto gli occhi il numero dei voti, che ogni candidato ebbe in ogni singola frazione del Collegio. Allora si sarebbero visti assai di frequente dei risultati strani ma molto significativi, pei quali potrebbe dirsi che lo scrutinio uninominale, cacciato dalla porta, sia rientrato per la finestra. Ci si permetterà quindi ricorrere a quella osservazione personalmente fatta. In un Collegio di Sicilia, a quattro deputati e nel quale gli eletti raccolsero in media 5000 voti, uno di essi ne ebbe 2400 nel suo Comune, il quale per popolazione rappresentava appena il decimo di quella dell'intero Collegio; e questo medesimo candidato nella città Capo-luogo della Provincia non ebbe che 80 voti, e la rappresenta in Parlamento! In un altro Collegio un candidato riesce eletto con 2600 voti, di cui 1400 ottiene in un solo Comune, e fra quelli 1000 son dati a lui solo. Il candidato che lo seguiva immediatamente ebbe 1500 voti raccolti tutti dagli altri Comuni i

¹ I candidati che nell'ultime elezioni raccolsero più di cinquanta voti furono 1305. Nel 1880 raccolsero più di dieci voti 1088 candidati, 1085 nel 1876, 1215 nel 1874, 1374 nel 1870, 1432 nel 1867, 1680 nel 1865, 1460 nel 1861. Non sfuggerà ai nostri lettori la regolarità di questo movimento discendente nel numero dei candidati, il quale, massimo nelle prime elezioni, va poi continuamente diminuendo fino al 1880. Lo scrutinio di lista interrompe bruscamente tale benefica diminuzione.

quali, ciò malgrado, dovettero essere rappresentati dal primo. Così agisce quello scrutinio di lista, che secondo i suoi sostenitori doveva regolare i partiti, e soffocare le piccole influenze di campanile: così agiscono quei sistemi che pretendono creare unità arbitrarie con elementi disparati ed eterogenei.

E quanto la innovazione di cui discorriamo abbia conferito ai partiti la tanto vantata disciplinatezza, può anche rilevarsi da altri calcoli preziosi. In un Collegio d'Italia la lista che trionfa è composta da un Ministro del Re, dal Presidente della Camera, da un socialista e da un repubblicano.¹ Nel Collegio di Palermo I, a cinque deputati di cui, quindi, uno destinato alla minoranza, risultano quattro progressisti, ed un moderato: però questi ottiene il quarto posto, mentre il quinto tocca al rappresentante la maggioranza!

Non dimentichiamo però, che questo articolo muove da una pubblicazione di statistica, e questa nulla ci dice sull'arte politica dei vari candidati. La ragione, per altro, di siffatta omissione non si comprende bene, molto più che nella statistica medesima, quando si riassumono i risultati degli altri paesi, gli eletti sono anche classificati secondo la parte cui aderivano.

E sarebbe stato altresì desiderabile, specialmente per lo studio degli effetti dello scrutinio di lista, pubblicare eziandio oltre i voti ottenuti da ognuno degli eletti quelli dei candidati, che venivano immediatamente dopo sino ad un numero per lo meno doppio di posti spettanti al Collegio: per quelli a cinque e a quattro sino all'ottavo, per quelli a tre sino al sesto, per quelli a due sino al quarto.

Si sarebbe allora potuto fare un calcolo curioso ed istruttivo, cioè di quanti Collegi ebbero un numero di candidati, — candidati, intendo di una certa serietà — minore del doppio de' posti al Collegio spettanti: il che escluderebbe anche la possibilità materiale della lista. Del resto la innovazione introdotta, se ne conviene anche dai suoi medesimi fautori, non corrispose affatto alle speranze da essi concepite, mentre le previsioni degli avversari si sono verificate tutte. Gli uni affermano non di meno che i mali lamentati sono transitori, gli altri sperano che l'esperienza fatta debba bastare perchè se ne decreti la pronta abolizione.

¹ « Così si son visti uscire dalle urne nomi disparatissimi: ad esempio, Farini e Costa, Baccarini e Bovio, Tivaroni e Morpurgo, Bertani e Sani, Barracco e Miceli, Nicotera e Tajani, Baccelli e Coccapieller... ». — Palma, lavoro citato, pag. 239.

Quanto alla prova fatta dall'introduzione, così limitata ed insufficiente, della rappresentanza della minoranza, nulla particolarmente ci dice la statistica. Certi mali sono propri del metodo adottato (voto limitato) ed erano stati avvertiti dai fautori medesimi del principio. Così in certi Collegi la parte data alla minoranza fu minore di quella cui, per una giusta proporzione, avrebbe avuto dritto, come a Milano I, a Milano II, ed in altri invece ottenne un posto una minoranza alquanto sparuta, in altri la maggioranza riuscì ad ottenere tutti e cinque i posti. Del resto, quantunque sia prematuro ed ingiusto giudicare un sistema da applicazioni così insufficienti, può ben dirsi che i risultati del principio della rappresentanza proporzionale furono abbastanza soddisfacenti.

Nel loro complesso gli effetti della riforma pare che abbiano dato ragione a coloro i quali opinavano non doverne seguire alcun mutamento sostanziale, e che era follia sperarne grandi beni, nè temerne irreparabili sciagure.

Pareva ad alcuni che come un soffio di vita novella dovesse rianimare l'invecchiata compagine della politica italiana: e le vecchie idee, i vecchi rancori, i vecchi partiti son ricomparsi sempre i medesimi e con essi quell'atonìa, quell'indifferenza che pur si sperava vinta. Altri in quella vece paurosamente asseriva che la riforma avrebbe dato una forza eccessiva ai partiti estremi con danno inestimabile della solidità dell'istituzioni presenti, le quali per chi politicamente non vaneggi sono la garanzia essenziale della libertà, della prosperità, dell'esistenza medesima della nazione. Invece i clericali si sono astenuti, i radicali han guadagnato in vero del terreno, ma non in misura da destare fondatamente gravi timori; e forse per ragioni assai più di quel che non si creda diverse dalla riforma elettorale. Insomma quel « salto nel buio » che tanti vaticinarono, non si è, a dir vero, verificato.

Posto quindi che direttamente la riforma non produsse nè mali nè beni degni di qualche rilievo, a noi pare che questo solo fatto costituisca, per se stesso, un beneficio grandissimo. Le formule politiche hanno un'importanza assai maggiore in politica, che nella scienza del dritto costituzionale. Questa non dà o non dovrebbe dare alle formule che l'importanza relativamente assai lieve: per quella può veramente dirsi, che *forma dat esse rei*. Da questo punto di vista ognuno comprenderà come l'aver introdotta una così radicale innovazione nel nostro organismo politico

senza che questo ne avesse risentito una scossa considerevole, costituisca già una considerevole prova della solidità di esso. E dall'altra parte si è tolta ai partiti estremi insieme un'arma e una speranza, e quanto più la base delle nostre istituzioni si è allargata, tanto più esse se ne sono rafforzate.

Tali considerazioni abbiamo voluto fare perchè l'argomento medesimo ce le dettava: del rimanente ripetiamo quanto da principio abbiamo detto: non potersi per ora discorrere con piena ragione intorno agli effetti della riforma. Fedeli a quanto da principio promettemmo, noi ci siamo limitati ad esporre delle cifre, facendole seguire da quelle poche considerazioni necessarie ad illustrarle.

V. E. ORLANDO.